



Il segretario dei Ds sull'Iraq
«Il rientro dei soldati italiani
non è disimpegno, meno
che meno è una fuga»

«L'ULIVO è una esperienza nella quale già oggi si riconoscono milioni di elettori ed è questa è la ragione per cui il nome del nuovo soggetto politico deve fare esplicito riferimento all'Ulivo. Il cantiere del nuovo partito si deve aprire subito dopo il referendum, a fine giugno»

forum a cura di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

«T

uttavia - nonostante le notizie quotidiane di attentati - non si può ignorare - aggiunge Fassino - che nel 2005 sono maturati fatti importanti nella vita politica irachena: prima le elezioni dell'Assemblea costituente e del leader curdo Talabani alla Presidenza della Repubblica; poi l'approvazione di una Costituzione con un referendum; infine le elezioni del Parlamento e la formazione di un nuovo governo in cui sono rappresentate tutte le principali comunità etniche e religiose. La decisione di far rientrare i soldati italiani non deriva dunque soltanto dalla non condivisione della guerra di tre anni fa, ma anche da una valutazione di quel che nel frattempo è maturato in Iraq e che consente di accelerare il trasferimento dei poteri e delle responsabilità alle autorità politiche ed istituzionali di quel Paese. E di accompagnare la transizione irachena con aiuti economici, per la ricostruzione civile, per l'assistenza alle forze di polizia e militari irachene. Tanto che il nostro Governo, contestualmente al piano di rientro dei soldati, presenterà in Parlamento un programma di aiuti e di cooperazione».

La situazione è tutt'altro che pacificata, però. Non pensa che ci sia bisogno ancora di una presenza militare?

«Il rientro dei soldati italiani, non è una scelta di disimpegno, meno che meno è una fuga da un teatro di guerra. Peraltro il problema di una riduzione della presenza delle truppe straniere in Iraq non riguarda solo l'Italia. Anche nel colloquio tra Bush e Blair si è discusso su come e quando avviare una riduzione progressiva della presenza militare anglo-americana. Naturalmente il tema della sicurezza non può essere eluso. Si tratta di rafforzare la funzionalità dell'esercito, delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza offrendo agli iracheni tutta l'assistenza di cui hanno bisogno. Per questo il nostro rientro sarà graduato in alcuni mesi».

Sul referendum la posizione dell'Ulivo è chiara: si vota "No" e dopo, eventualmente, si apre un tavolo di trattativa con la Cdl...

«Cogliamo tutti un mutamento di atteggiamento e di tono nei principali leader del centrodestra in questi ultimi giorni.



Il referendum non può più essere rappresentato da Berlusconi come la terza battaglia campale di una guerra infinita

All'indomani della sconfitta elettorale Berlusconi ha posto in essere una strategia di delegittimazione della vittoria dell'Unione, cercando di accreditare l'idea che la partita fosse ancora aperta. La sconfitta netta alle amministrative ha segnato l'insuccesso di quella strategia. È evidente, a questo punto, che anche il referendum non può più essere rappresentato da Berlusconi come la terza battaglia campale di una guerra infinita. Il rischio di una even-



Il segretario dei Ds Piero Fassino nella redazione de l'Unità durante il forum

tuale possibile sconfitta consiglia al centrodestra di abbassare i toni e di dare al referendum un profilo diverso».

È più facile, quindi, dare la misura del reale contenuto del voto del 25 giugno?

«Certo. Non si andrà alle urne per misurare i rapporti di forza fra centrodestra e centrosinistra o per confermare o smentire la vittoria nelle elezioni politiche o amministrative. Si voterà per dire "No" a una revisione costituzionale che è un brutto impasto di separatismo e di neostatalismo. La Devolution spezza qualsiasi fattore di unità e di coesione del Paese e non ha nulla a che vedere con il federalismo. Apre la strada, invece, a un separatismo da cui l'Italia non può che trarre danni. Se passa il "Si" avremo venti sistemi sanitari diversi, venti sistemi scolastici separati, venti politiche industriali solitarie. I cittadini non avrebbero più gli stessi diritti e il sistema paese sarebbe distrutto».

Lei parlava anche di neostatalismo
«Sì, un rigurgito di neostatalismo. Una serie di competenze che oggi spettano alle regioni vengono riportate allo Stato. Il Senato federale è una finzione; si determina una ripartizione di competenze tra Camera e Senato che sarà fonte di conflitti infiniti; il Capo dello Stato diventa un semplice notaio che certifica decisioni altrui; il Presidente del Consiglio viene investito di poteri in sé giusti, senza che siano conferiti poteri di controllo e di indirizzo al Parlamento. Per di più il cambiamento di 50 articoli, cioè di un terzo della Carta Costituzionale, è stato fatto sulla base di un voto a maggioranza semplice. Il centrodestra ha cercato solo di ricompattare le proprie divisioni. Noi vogliamo unire il Paese, loro hanno pensato soltanto ad unire se stessi».

Bossi, Casini e Tremonti dicono "si voti Sì e poi si apra una fase nuova"...

«L'istituto del referendum affida ai cittadini un potere decisionale. Se si chiede di votare "Sì" e quella revisione viene approvata, il giorno dopo non si può cambiare. C'è un vincolo formale e sostanziale. Si può fare una cosa nuova solo se si è tirato

via quello che c'è. Colgo l'occasione di questo Forum per lanciare un appello a tutti i nostri elettori: è vero, veniamo da anni di passaggi elettorali continui e da mesi intensissimi, e in tutti si sente una certa stanchezza. Tuttavia è necessario riproporre ancora tutte le energie di cui siamo capaci, in un ultimo sforzo che consenta ai "No" di vincere il referendum».

La riforma del Polo riguarda anche i poteri del premier. Un tema negoziabile, emendabile,



L'intesa tra Ds e Margherita è una condizione necessaria. Loro però hanno avuto un consistente calo elettorale

reformabile?

«Noi dobbiamo continuare a vivere in una democrazia parlamentare. È il Parlamento che conferisce la fiducia al Primo ministro ed al suo governo; è nel Parlamento che si verifica il venir meno di una maggioranza e l'eventuale esistenza di una maggioranza alternativa. Il meccanismo della sfiducia costruttiva è stato disegnato dal centrodestra, invece, in una versione un po' caricaturale: la sfiducia costruttiva può essere

data da una maggioranza uguale a quella che va in crisi. Mi pare più serio il modello tedesco, che prevede la possibilità di aprire i crisi di governo quando si manifesti, con la sfiducia costruttiva, l'esistenza di una maggioranza alternativa. Sono anche per riconoscere al Presidente del Consiglio maggiori poteri di quelli che ha oggi: la nomina dei ministri, ma anche la possibilità di revoca. E credo che si debba riconoscere al premier il diritto di chiedere al Presidente della Repubblica lo scioglimento delle Camere, motivandolo politicamente. Si può perfino valutare l'opportunità che, se questa richiesta è accompagnata da un voto del Parlamento che chiede di andare alle elezioni, questo costituisca un vincolo più stringente per la discrezionalità del Capo dello Stato. Così come è giusto, dopo cinque anni di esperienza sottoporre a verifica il funzionamento del federalismo per vedere come migliorarlo e completarlo, ad esempio con il federalismo fiscale. Insomma, il nostro "No" non è il rifiuto delle riforme, né la semplice conservazione di quello che c'è. Anche noi vogliamo aggiornare la seconda parte della costituzione e riformare le istituzioni. Ma bisogna fare riforme vere e buone. E lo si potrà fare se, con la vittoria dei "No", si toglie dal tavolo la brutta riforma voluta dalla destra».

Passiamo al Partito democratico, adesso. Si chiamerà proprio così?
«Ne discuteremo. L'Ulivo, però, è una esperienza nella quale già oggi si riconoscono milioni di elettori, ed è questa la ragione per cui il nome del nuovo soggetto politico deve fare esplicito riferimento all'Ulivo. Poi potrà chiamarsi Partito dell'Ulivo, o Partito democratico dell'Ulivo, o come meglio si riterrà».

Sarà un Partito di massa con iscritti, sezioni, congressi che decideranno a maggioranza dirigenti e linee politiche?

«Da 11 anni siamo impegnati in un progetto politico che si chiama Ulivo con cui abbiamo vinto nel '96 e abbiamo governato il Paese. Nel 2001, quando abbiamo perso le elezioni, la riflessione ci ha portato alla conclusione non già che l'Ulivo era una esperienza esaurita, ma che una delle ra-

gioni della sconfitta andava ricercata nell'insufficiente radicamento dell'Ulivo, nei troppi stop and go di quella esperienza. Su questa base, in questi anni, abbiamo rilanciato l'Ulivo. Prima nelle elezioni europee, raccogliendo più del 30% dei consensi. Poi, nel 2005, presentando quel simbolo in 9 regioni su 14 e metendo quasi il 35% dei voti. Alle politiche del 2006, alla Camera, l'Ulivo ha ottenuto più del 30% di suffragi, una percentuale superiore alla somma ottenuta dai suoi principali partiti



Ma la nuova forza politica a cui pensiamo dovrà essere allargata ai Repubblicani europei ma anche allo Sdi

al Senato. L'Ulivo, quindi, è una esperienza nella quale già oggi si riconoscono milioni di elettori. E proprio su questa base noi abbiamo il dovere politico di andare avanti trasformando l'Ulivo da alleanza politico-elettorale in un grande Partito democratico e riformista. D'altra parte, la stessa scelta di aver costituito i gruppi parlamentari dell'Ulivo è un passo che facilita questo obiettivo».

Non un partito "leggero" come

Sul referendum: «Si vota per dire "No" a una revisione che è un brutto impasto di separatismo e di neostatalismo»

ipotizzano alcuni, quindi?

«Sarà un partito vero, a cui aderisca tanta gente, radicato nei territori di tutto il Paese. Il partito dell'Ulivo che dobbiamo costruire dovrà riconoscere pienamente la dialettica dei partiti democratici, con il pieno riconoscimento del pluralismo di idee e di organizzazione. E dovrà essere un partito che seleziona la sua classe dirigente con meccanismi che consentano agli iscritti di scegliere e votare a tutti i livelli. Questo ho detto quando ho fatto riferimento alla esperienza delle Primarie. Dovrà essere un partito grande, di massa, e vivere di contribuzioni finanziarie trasparenti. E penso ad un partito fortemente federale che favorisca una forte aderenza ai diversi territori di questo Paese con un ruolo forte di sindaci e amministratori pubblici».

L'obiezione è che un grande partito dell'Ulivo annacquarebbe o addirittura annullerebbe l'identità della sinistra...

«Il voto dimostra il contrario. Un'analisi seria del risultato del Senato dimostra che i Ds sono aumentati ovunque, mentre - e lo dico con grande preoccupazione proprio perché voglio costruire l'Ulivo - la Margherita ha conosciuto una riduzione non marginale dei propri voti. Il che significa che nell'Ulivo l'elettorato di sinistra si è identificato molto più naturalmente e facilmente che l'elettorato di centro. Vorrei far notare che con queste elezioni, al Senato, i Ds sono il primo partito in 15 delle 17 regioni che avevano il sistema elettorale omogeneo, mentre nel 2001 eravamo il primo partito in 11 su 17 regioni. Siamo cresciuti in voti dappertutto e soltanto una deliberata e fazziosa volontà di dimostrare l'indimostrabile può portare a comparare voti e percentuali della Camera con quelli del Senato 2006. E comunque quando anche facessimo questa comparazione, seppure impropria, in quasi tutte le regioni italiane i Ds hanno ottenuto nel 2006, al Senato, più voti in assoluto di quelli ottenuti alla Camera nel 2001. Non solo, quindi, non verranno problemi dai Ds alla costruzione dell'Ulivo, ma se qualcuno pensasse che l'Ulivo si possa fare senza i Ds, o guardandoli in cagnesco, sbaglierebbe del tutto. La nostra forza è determinante e decisiva».

Un'intesa a due, Ds e Margherita, sul nuovo soggetto politico, non rischia di delimitare il campo?

«Il partito dell'Ulivo che vogliamo costruire è una cosa molto grande. L'intesa tra Ds e Margherita è una condizione assolutamente necessaria, senza la quale l'Ulivo sarebbe un'altra cosa. Ma quell'intesa da sola non è sufficiente. Se vogliamo che l'Ulivo rappresenti le aspettative dei tanti che l'hanno votato, abbiamo bisogno di coinvolgere l'elettorato, il popolo delle primarie, il ricco tessuto di associazioni che sta crescendo in Italia attorno all'obiettivo del Partito Democratico, tutto ciò che si è aggregato intorno alle figure dei sindaci, degli eletti, delle liste civiche».

Nella Margherita si registra un certo attendismo collegato, forse, al vantaggio elettorale maturato dai Ds. C'è chi si acccontenta dei gruppi parlamentari unici e rimanda sine die il partito dell'Ulivo?

«Sono abituato a stare a quello che si dice e dalle dichiarazioni non vedo atteggiamenti attendisti nel gruppo dirigente della Margherita. Ritengo, quindi, che subito dopo la scadenza referendaria ci sarà la determinazione e la volontà comune di definire tempi e modalità per avviare il processo politico del Partito dell'Ulivo. D'altra parte abbiamo bisogno di costruire tutti insieme un percorso che non frustri energie. Troppe volte aspettative suscitate, non sono state onorate. Per questo penso che qualsiasi attendismo sia sbagliato. Aspettare non è mai una buona strategia. Machiavelli ci ha insegnato che le repubbliche che si disperdono sono quelle che si considerano immutabili. Questo vale anche per i partiti. Un'organizzazione politica non è eterna. Vive se è capace di porsi in sintonia con la società che ha l'ambizione di rappresentare e di guidare, di metterci continuamente in movimento facendosi carico di aspettative e domande».